

Tra lo stil de' moderni  
e 'l sermon prisco

Studi di allievi e amici offerti  
a Giuseppe Frasso

*a cura di*

Edoardo R. Barbieri

Marco Giola

Daniele Piccini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Dopo attenta valutazione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia, del Senato Accademico e del Comitato Direttivo, questa pubblicazione è stata finanziata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei suoi programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica (linea D.3.1 2018).*

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675523-0

## Indice

<i>Premessa</i>	9
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	11
Stefano Carrai <i>Dante e Lupo degli Uberti</i>	13
Saverio Bellomo <i>Minima philologica</i>	19
Maria Antonietta Marogna <i>«Forse di retro a me con miglior voci si pregerà»: a proposito di Par. I 35-36</i>	25
Vincenzo Fera <i>Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici</i>	37
Marco Ballarini <i>Petrarca orante: preghiera e preghiere nelle Familiares</i>	55
Alessandro Pancheri <i>Illazioni su un ricordo di viaggio (Petrarca, Rvf LXIX e la realtà)</i>	75
Jiří Špička <i>La fortuna di Francesco Petrarca in Boemia e Moravia</i>	89
Daniele Piccini <i>La tradizione frammentaria del Quadriregio di Federico Frezzi</i>	115
Barbara Pagliari <i>Pietro canterino da Siena e il suo cantare epico-cavalleresco su Gian Galeazzo Visconti</i>	127
Simona Brambilla <i>«È presunzione la mia a tanto iscrivere»: per una lettera di Chiara Gambacorta a Paolo Guinigi</i>	141

Valentina Grohovaz <i>Il Libro del cavaliere. Un manoscritto quattrocentesco della Biblioteca Comunale di Como</i>	151
Marco Rossi <i>Nuove iconografie naturalistiche nel Duomo di Milano fra modelli tardogotici e testi ambrosiani</i>	161
Fabio Forner <i>Lettere, amicizia e diplomazia in un'epistola in volgare del cardinale Enea Silvio Piccolomini</i>	173
Eszter Papp <i>La mancanza di Leon Battista Alberti dalla Raccolta Aragonesa. Alcune osservazioni</i>	181
Norbert Mátyus <i>L'ambasciata di Nicolò Sadoletto in Ungheria (1482-1483)</i>	195
György Domokos <i>L'ungherese allo specchio. Elementi lessicali ungheresi in documenti quattro- e cinquecenteschi italiani</i>	207
Stefano Cassini <i>Una prima indagine sul primo-cinquecentesco Fausto di Virtù di Giovanni Gerosolimitano da Siena</i>	217
Andrea Canova <i>Il Cavaliere dell'Orsa: incunabolo perduto e lettura 'apocrifa' del giovane Baldo</i>	227
Ettore Zanola <i>Cultura e società a Brescia al tempo della Massera da bé</i>	243
Enrico Garavelli <i>Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)</i>	251
Pietro B. Rossi <i>«Ex libris Antonii Gigantis» (e di Ludovico Beccadelli) nella Biblioteca Civica 'Benedetto Passionei' di Fossombrone</i>	265
Maria Grazia Bianchi <i>Firenze 1559. Jacopo Corbinelli, Vincenzo Buonanni e il commento di un verso di Della Casa</i>	279

Marisa Gazzotti <i>Notizie intorno a Paolo Aicardo e al circolo intellettuale di Gian Vincenzo Pinelli</i>	299
Gabriele Bucchi <i>Duelli di carta: scampoli, schegge, bricchiere su Tassoni postillatore e lettore del «Furioso» in un codicetto della Biblioteca Correr</i>	313
Paolo Gresti <i>«... la grammatica ch'a messer Ludovico è piaciuto mandare». Notizie sulla circolazione del Donat proensal nel Cinquecento</i>	323
Natale Vacalebre <i>«Specchii di Bellizza». Some notes on the first printed editions of Antonio Veneziano's Canzoniere</i>	337
Chiara Maria Carpentieri <i>Prime considerazioni sulla Scala celeste di Bernardino Baldi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+I.31)</i>	349
Alessandro Rovetta <i>Da Gian Giacomo Valeri a Pietro Mazzucchelli: Cose degne di essere vedute et considerate nella grande Città di Milano</i>	365
Giancarlo Petrella <i>Dante all'Inferno. Pratiche espurgatorie su un esemplare mantovano della Commedia, Brescia, B. Bonini, 1487</i>	389
Luca Rivali <i>Per una storia dell'incunabolistica napoletana (secoli XVIII-XX). Prime schede</i>	403
Luca Mazzoni <i>Le Osservazioni sopra la Commedia di Filippo Rosa Morando</i>	425
Alberto Cadioli <i>Leopardi editore delle Rime di Petrarca</i>	441
Marco Giola <i>Quattro lettere di Bartolomeo Veratti a Mussafia</i>	453
Ermanno Paccagnini <i>Tra le carte di Ambrogio Bazzero: La colonna infame</i>	469
Michele Colombo <i>Colori linguistici e stilistici degli Acquerelli di Ambrogio Bazzero</i>	481

Alberto Brambilla <i>Tra arte e letteratura. Storia di un libro e di una mancata introduzione</i>	491
Aldo Menichetti <i>Appunti sulla metrica dei Canti orfici</i>	499
Emiliano Bertin <i>Dantismo : irredentismo : nazionalismo (1914-1918)</i>	509
Dennis E. Rhodes <i>Un inglese identificato da un inglese?</i>	525
Alessandro Ledda <i>La biblioteca del Capitano. Note sui libri di Neil McEacharn (1884-1964), creatore dei giardini botanici di Villa Taranto</i>	529
Edoardo Barbieri <i>L'antiquario e il filologo: la corrispondenza Giuseppe Martini - Michele Barbi</i>	543
Gian Paolo Marchi <i>Retorica e propaganda politica nei francobolli commemorativi del bimillenario della nascita di Tito Livio</i>	555
Paolo Pellegrini <i>In difesa di Franca Brambilla Ageno, cioè della filologia</i>	559
Claudio Ciociola <i>«Ogni coltello è un buon coltello: purché tagli». Billanovich e la prolusione di Friburgo</i>	573
Roberto Cicala <i>«Grazie per la perfezione di questo volume»: filologia ed editoria nelle lettere tra Billanovich e Mardersteig a cavallo del centenario petrarchesco del 1974</i>	595
Gianni A. Papini <i>Svaghi di un povero letterato</i>	607
Liliana Gregori <i>Il grande mare</i>	615

## Illazioni su un ricordo di viaggio (Petrarca, *Rvf* LXIX e la realtà)\*

Alessandro Pancheri

Gennaio-febbraio 1337, Petrarca è in viaggio verso Roma, «hieme pelago belloque tonantibus» (*Fam.* IV 6, 3), scendendo l'itinerario in quattro tappe per acque e terra, più o meno precisamente individuabili dalle notizie centellinate nelle *Familiares*: da Avignone a Marsiglia (scendendo il Rodano), da Marsiglia a un porto laziale, dal porto laziale a Capranica e infine da Capranica a Roma, scortato da un centinaio di armati perché nell'agro romano tuona appunto l'endemica guerra per bande di famiglia, che rende insicuro il passaggio.

Ricostruibili solo all'ingrosso i tempi del viaggio: il 21 dicembre 1336 (data di *Fam.* II 9) Petrarca era ancora ad Avignone, e ancora in attesa che il cardinal Colonna autorizzasse la partenza. A Capranica sarà arrivato intorno al 20 gennaio 1337, se il 26, dopo un rapido scambio di messaggi, Giacomo e Stefano *junior* con il loro centinaio di cavalieri armati raggiungono il castello di Orso (*Fam.* II 13, 4: «Paucisque post diebus, a.d. septimo Kal. Februarii, affuit [Giacomo] cum Stephano fratre primogenito»). Il 13 febbraio la c. 9r del 3196 localizza il poeta ancora a Capranica, mentre la prima traccia romana sarebbe la nota d'acquisto sul ms. lat. 1617 della Bibliothèque Nationale di Parigi («Emptus Rome, 6 martii 1317»<sup>1</sup>); ma sarà solo il 15 marzo, nel fatidico giorno delle Idi, che Petrarca in un succinto biglietto comunica al solito Giovanni le proprie prime impressioni romane (*Fam.* II 14).<sup>2</sup>

\* Ho proposto più volte queste suggestioni in sedi colloquiali (a Sassari, all'Incisa, a Siena...), e ne ho chiacchierato con Pino, che pareva gradire: perciò ho pensato bene di infliggerglielo festosamente. Grazie anche a Monica, Patrizio, Natascia, Domenico, Silvia, Gino, e a tutti gli altri che pazientemente hanno ascoltato e incoraggiato le mie ossessioni.

<sup>1</sup> Illeggibile però già per PIERRE DE NOLHAC, *Petrarque et l'Humanisme*, II, Paris, Champion, p. 207.

<sup>2</sup> Nel II libro delle *Familiares* il viaggio Avignone-Roma di Petrarca, annunciato nella nona epistola, si accoda a quello omologo di frate Giovanni Colonna, vissuto e un po' invidiato da Franciscus nel suo svolgersi (le missive di Giovanni O.P. giungono *ex itinere medio*) nelle lettere 5-8. Conseguenza che si direbbe incalzante ammettendo per la quinta lettera del secondo libro la datazione al 26 dicembre 1336 che Ernest H. Wilkins (*Petrarch's Correspondence*, Padova, Antenore, 1960, p. 51, ripreso ad es. in FRANCESCO PETRARCA, *Opere. Canzoniere – Trionfi – Rerum familiarum libri*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 1296) desume da ARNALDO FORESTI, *Studi sul Petrarca. Dalle prime alle «seconde lagrime». Un capitolo della storia dell'amore di Francesco Petrarca*, «Convivium», XII, 1940, pp. 8-35: 10-11. In realtà dietro alla datazione forestiana è da individuare un doppio *lapsus*: Foresti in realtà non cita la *Fam.* II 5 ma la solita II 9, a Giacomo (come conferma il preciso rinvio alle pagine dell'ed. Rossi), e il 26 in luogo del corretto e autoriale

Quanto alle tappe, è sicuro come si è visto il punto di partenza, Avignone, e ben più probabile – rispetto alla via di terra – il raggiungimento della costa in barca sul «rapido fiume»; l'imbarco a Marsiglia si impone sui concorrenti, oltre che per ragioni geografiche, per l'annuncio prolettico in *Fam.* II 9, 38 («inquieta solitudine vite presentis in litore Massilie destituta») e per la presenza – al pari del comodo transito fluviale – nell'itinerario inverso consigliato molti anni dopo a Giovanni Colonna O.P., *Fam.* VI 3, 67 (per il quale si prevede pure un raccordo nautico tra Marsiglia e la non vicinissima foce del Rodano). Credo invece che lo sbarco a Civitavecchia, mai rammentato da Petrarca, non sia altro che un'infondata affermazione dei biografi, presentata come dato di fatto quantomeno a partire dal de Sade (I, p. 314), ripresa da Wilkins e divenuta luogo comune: certo che per raggiungere Capranica sarà stato più comodo di Ostia (per frate Colonna il porto d'imbarco 'naturale'), ma non è affatto scontato che la rotta o gli stessi piani di viaggio lo prevedessero, tantopiù che avrebbe significato transitare per un territorio a rischio Orsini. Altrettanto se non maggiormente papabile risulterebbe, più a nord, l'approdo di Corneto (oggi Tarquinia), ben attivo nel '300 e menzionato con maggior coinvolgimento e conoscenza di causa nell'*Itinerarium*, 25: «Post [rispetto all'Argentario] Cornetum, turritum et spectabile oppidum, gemino cinctum muro et ex alto colle maria longa despiciens. Huius in finibus Tarquinii fuerunt, olim civitas, nunc nichil preter nudum nomen ac ruinas, unde qui Rome regnarunt Tarquinii prodire. Post hec illa que Civitas Vetus dicitur, decem nisi fallor passuum milibus sita est». Difficile pensare che la rotta costiera tirrenica, di non oltre 500 miglia nautiche, abbia impegnato Petrarca per più di una decina di giorni (anche assumendo prudenzialmente la media di dieci ore di navigazione al dì alla velocità di 5 nodi): la data della partenza andrà quindi collocata dopo la Befana del 1337.

Tutto nella norma, e infatti si direbbe che il transito per Capranica fosse stato programmato e organizzato in Provenza: nelle lettere non ci sono accenni tali da far pensare a un'emergenza, Giacomo in tutta tranquillità attendeva nuove del viaggiatore a Roma,<sup>3</sup> nella casa-fortezza di famiglia sulle pendici del Quirinale; sta di fatto che la sosta nel castello del genero di Stefano il Vecchio si protrae piuttosto a lungo, due mesi circa.

Indubbiamente Petrarca si gode il soggiorno, a giudicare dai *reportages* che a partire da quindici giorni dall'arrivo ne fa al cardinal Giovanni (*Fam.* II 12 e 13). Sul *Mons caprarum* l'attesa per l'ultimo balzo verso l'Urbe è abbondantemente stemperata in una cornice che contamina l'idillio – le passeggiate e le memorie nei boschi e nei campi di Saturno e Cerere<sup>4</sup> – con tocchi da *gothic novel* (un'incombente catastrofe tipo *Castle*

21 («a.d. septimo Kal. Februarii») dipenderà forse dai due «26» evocati a breve distanza nell'articolo, il 26 aprile della *Fam.* IV 1 (pp. 9-10) e appunto il 26 febbraio rammentato in *Fam.* II 13 (p. 15).

<sup>3</sup> *Fam.* II 13, 3: «Accessit divinus et singularis vir Iacobus de Columna, Lomberiensis episcopus, germanus tuus; ad quem cum adventus mei nuntium premissem per literas quid me agere vellet interrogans, quoniam, obsidentibus omnes aditus domus tue hostibus, non tuto videbar Romam petiturus, rescripsit ille congratulatus adventui et expectare iubens».

<sup>4</sup> *Fam.* II 12, 2: «Est hinc Soracte mons, Silvestro clarus incola, sed et ante Silvestrum poetarum carminibus illustris; hinc Cimini cum monte lacus, quorum meminit Virgilius; hinc Sutrium, quod nonnisi

of Otranto: badano a mandrie e coltivi villici armati e corazzati, risonanze di 'All'armi!' nella notte...<sup>5</sup> o da fiaba *dark*, con le capre eponime trasmutate in leoni e tigri, auspice la teriomorfa coppia di ospiti, un Orso e un'Agnella.<sup>6</sup> Il tutto antifrasticamente immerso in uno scenario molto poco *hiemalis*, con cinguettio di uccelli, fiori e api che ronzano, fonti gorgoglianti.<sup>7</sup> Di quanto quell'imprevisto anticipo e doppio delle future *solitudines* extraurbane propiziasse il colloquio con le Muse Petrarca non fa parola a Giovanni, se non in negativo o per accenni bisognosi di nota.<sup>8</sup> Ma il colloquio c'è, sicuramente stimolato da un anfitrione «Pyridum familiarissimus» (*Fam.* II 13, 1) e il viaggio, lungi dall'interromperlo, fornisce invece nuova materia e nuove sfumature.

Ce ne serba traccia sicura la carta 9r (contiene tre sonetti: *Disp.* 16, *Rvf* 49 e *Rvf* 69) del mai abbastanza benedetto e studiato Codice degli abbozzi. È una pagina che ha viaggiato con il poeta: su di essa si osserva come lo spazio tra il primo e il secondo sonetto, un po' più ampio di quello che stacca il secondo dal terzo, corrisponda ad una maggiormente significativa distanza temporale, e ancor più spaziale. Sopra a *Più volte il dì*, «Responsio ad unum missum de Parisiis» e futura dispersa, è infatti la nota «4 novembris 1336 reincepti h' [hinc, o hic, o hec?] scribere», mentre le coordinate della postilla a fianco di *Per ch'io t'abbia* ci fanno fare un balzo di più di tre mesi, e di novecento chilometri: «13 Februarii 1337 Capranice».

Ad Avignone dunque Petrarca aveva ricominciato a scrivere, e ad attendere alle sue

duobus passuum milibus abest, sedes Cereri gratissima et vetus, ut perhibent, Saturni colonia». Verrebbe da chiedersi se questo cumulo di reminiscenze non sia sufficiente a giustificare per il territorio di Capranica l'appellativo di 'sacro', rilanciando la candidatura forestiana di Orso quale destinatario di *Rvf* 68, *L'aspetto sacro della terra vostra* (A. FORESTI, *Studi sul Petrarca*, cit., p. 19, e cfr. Bettarini, p. 337).

<sup>5</sup> *Fam.* II 12, 5-6: «loricatus arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga sollicitat; auceps retia clipeo tegit et piscator hamis fallacibus herentem escam rigido mucrone suspendit; quodque ridiculum dixeris, aquam e puteo petiturus rubiginosam galeam sordido fune connectit. Denique, nichil sine armis hic agitur. Quis ille pernox ululatus vigilum in menibus, que voces ad arma conclamantium, que michi in sonorum locum quos blandis et fidibus exprimere consueveram, succedere?».

<sup>6</sup> *Fam.* II 13, 2-3: «In hoc ecce caprarum, imo vero leonum et tigrum monte, quolibet agno mitior Ursus iste tuus habitat [...]. Et secum, non adversum, ut ille, sed conveniens moribus suis nomen sortita, Agnes coniunx eius».

<sup>7</sup> «Aer hic [...] saluberrimus»; «Undique submovendis solibus nemus erigitur»; «apricum aperit sinum, mellificis apibus floream stationem. Fontes aquarum dulcium imis valles obstrepunt; cervi damne capreoli et feri nemorum greges aperti vagantur collibus; omne volucrum genus vel undis vel ramis immurmurat» (*Fam.* II 12, 3-4). Eppure siamo a febbraio, nel XLII parallelo (42° 15' 30" N); piuttosto che di licenze poetiche, potrebbe trattarsi di un'interessante testimonianza dell'*optimum climatico medievale* (il *Medieval Warm Period*, MWP) agli sgoccioli.

<sup>8</sup> Il «pernox ululatum vigilum in menibus», le «voces ad armas conclamantium», hanno preso per Petrarca il posto dei canti «quos blandis et fidibus exprimere consueveram»; eppure, rivela al cardinale, «me sepe per hos colles vagum videas atque aliquid quod posteritatem michi conciliet, assidue meditantem» (*Fam.* II 12, 6 e 7): vaga insomma *Solo et pensoso* (*Rvf* 35), come sulla coeva c. 10r del 3196. Le «seducenti ipotesi» (Bettarini, p. 199) di Henry Cochin (*La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, Bouillon 1898, pp. 59-60) riconducono ai giorni di Capranica anche le canzoni *Si è debile il filo a cui s'attene* e *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* (*Rvf* 37 e 50).

nuge volgari, sull'ultima facciata di un bifolio (lasciando la penultima vuota almeno per due terzi) già completo nella sua prima metà (l'attuale c. 7)<sup>9</sup>; questa scrittura a macchia di leopardo, che depone per un montaggio dei testi entro qualcosa di più strutturato di una mera raccolta di riferimento, non ci permette di inferire se l'impresa sia stata subito interrotta, o se sia proseguita su fogli a noi non pervenuti. Sta di fatto che un paio di mesi dopo, ottenuto finalmente il *placet* per la partenza, Petrarca stiva nel bagaglio queste sue belle (ancora) copie in progress, un po' anche loro *ubique peregrine* e destinate, inevitabilmente, all'attenzione dei potenti amici e protettori romani.

Complice la bellicosità delle grandi famiglie dell'Urbe, la valigia del poeta viene disfatta non a Roma ma a Capranica, e il 13 febbraio il manipolo di rime è accresciuto di due unità. Sorge il solito dilemma: in quei giorni di febbraio, e negli *otia* del Monte delle capre, quelle poesie sono state trascritte o composte? In effetti il primo dei due sonetti aggiunti, *Perch'io t'abbia guardato di menzogna*, specie se letto teleologicamente come microtesto dei *Rvf*, ha un aspetto di medietà situazionale che potrebbe farlo localizzare in qualsiasi luogo e tempo dell'ispirazione petrarchesca;<sup>10</sup> affatto diverso è però il caso del secondo pezzo scritto *idem tempus* a Capranica, *Ben sapeva io che natural consiglio*, ricaduta prossima o immediata dell'appena compiuto itinerario marino:

	V <sub>1</sub>	V <sub>2</sub>
	Ben sapeva io che natural consiglio, Amor, contra di te già mai non valse, che pur a forza o per promesse false	Ben sapeva io che natural consiglio, Amor, contra di te già mai non valse, tanti lacciuol, tante impromesse false,
4	provar conviensi or l'uno or l'altro artiglio. Ma novamente, ond'io mi meraviglio (diròl come persona a cui ne calse et che 'l notai là sopra l'acque salse	tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio. Ma novamente, ond'io mi meraviglio (diròl come persona a cui ne calse et che 'l notai là sopra a l'acque salse
8	tra la riva toscana et l'Elba et Giglio), io fuggia le tue mani, et per camino, aitandomi i vènti e 'l cielo et l'onde,	tra la riva toscana et l'Elba et Giglio), i' fuggia le tue mani, et per camino, agitandom' i vènti e 'l ciel et l'onde,

<sup>9</sup> La ricomposizione del bifolio originario – 7r 7v + 9v 9r – si deve a PATRIZIA RAFTI, *All'origine dei «Rerum vulgarium fragmenta»*, «Scrittura e civiltà», XIX, 1995, pp. 199-221: 206-210; verosimile ma non dimostrabile che con un altro bifolio, formato dalle cc. 8 e 10 e incluso nel primo, quelle quattro carte degli scartafacci costituissero un duerno: cfr. anche ALESSANDRO PANCHERI, *Petrarca 1336-1337*, «Studi di filologia italiana», LV, 2007, pp. 50-64: 51-53.

<sup>10</sup> *Rvf* 49 «parcellizza il dissidio interiore annunciato nei sonetti XLVII e XLVIII nella forma d'un colloquio indirizzato alle parti di sé più discordanti, lingua ribelle, occhi molli di lacrime inopportune e respirazione incontrollabile», intonandolo sul «motivo classico e trobadorico d'una lingua legata e senza suono» (Bettarini); considerato invece mettendosi nei panni dei primi lettori di Capranica e Roma, l'aggancio con l'antecedente *Più volte il dì* (dove il personaggio-che-dice-io, bloccato ad Avignone dal *Diktat* di Giovanni, sbotta affermando «e qui son servo, libertà sognando») può essere visto, senza neanche troppa malizia, nei termini di una sorta di *escondich* clientelare.

- |    |   |   |
|----|---|---|
| 11 | m'andava sconosciuto et pellegrino:<br>quando ecco tuoi ministri, io non so donde,<br>per darmi a divider ch'al suo destino | m'andava sconosciuto et pellegrino:<br>quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,<br>per darmi a divider ch'al suo destino |
| 14 | mal chi contrasta, et mal chi si nasconde.  | mal chi contrasta, et mal chi si nasconde.  |

3. a forza < per forza 7. la sopra *su rasura*,  
*probabilmente di su londe et*

Si direbbe che in un luogo precisamente indicato (un tratto di una quindicina di miglia nautiche localizzabili tra Castiglione della Pescaia e Talamone) sia accaduto qualcosa di altrettanto preciso, ma quasi per nulla definito («coordinate geografiche [...] tanto più denunciate quanto più arcane», avvisa Rosanna Bettarini): un'occasione, un'epifania ha scatenato un'*intermittence* cardiaca, un'*intermissio cordis*, che Petrarca registra, per farne leggere la trasfigurazione ai nuovi amici del castello, uditori congeniali e gratissimi. Questi avranno senz'altro goduto di un compiacente servizio di glosa, da parte del poeta; a noi invece, che non c'eravamo, per tentare di capirci qualcosa tocca spremere meningi, biblioteca e fantasia.

Il nòcciolo del *devinalb* sta tutto in quei «ministri», che calano il mistero della loro identità entro un'apparizione subitanea («quando ecco») e stupefacente («io non so donde»). Chi sono? Come punto di partenza si può assumere lo spettro delle soluzioni recuperate da Carducci

Quand'ecco [per dinotare che vennero alla impensata: così usano Virg. e Tullio la partic. *ecce* (G[esuald]°)], non so donde venuti, mi sopraggiungono i tuoi ministri: cioè rimembranze e pensieri di quell'amore che il P. fuggiva; ovvero amoretto nuovi, occasioni di nuovi amori (L[opardi]). E così F[ilelfo] e P[agello]. Ma il V[ellutello] suppone una bella donna imbarcata in quella stessa nave o uno che gli parlasse di Laura

interessante anche per le sviste e omissioni – abbastanza insolite nell'artista del commento – che paiono deporre a favore di una certa insofferenza nei confronti dell'enigma, affine a quella del non citato Muratori (quello stesso che per *Mai non vo' più cantar* suggeriva al lettore «lasciala con Dio, nè più ci tornare», e che nel complesso stimava il nostro sonetto «del numero dei mediocri»): «Non saprei che dirmi dei Ternari, perchè non so, quale avventura vi narri il Poeta».

Aprè la rassegna carducciana Leopardi («i tuoi ministri [...] amori»), in realtà una (insofferente?) commistione tra due alternative, e una replica di quanto aveva già espresso Sebastiano Pagello (sbilanciandosi sulla seconda: «*i tuoi ministri* i pensieri amorosi, ovvero di amoretto novelli, il che più mi piace»), e con parole un po' diverse ma ben prima di lui il non citato Gesualdo:

I tuoi MINISTRI; questo luogo è variamente esposto: alcuni dicono che 'l P. navigando s'innamorasse d'una leggiadra fanciulla che era in mare, altri che alcuno, come si fa per

camino, cominciassi a ragionare d'amore con lui, altri che egli veggendo la riva Toscana si ricordasse del paese che havea lasciato, di M.L. gli rimembrasse; onde ardente disio gli venne di rivederla; la quale openione par che quadre al Son. Altri dicono che 'l P. essendosi indirizzato verso Roma e pentitosi del suo errore, non guari fosse in questo buon pensiero, che dali amorosi pensieri fu assalito. Ma ciò che si sia, i messi [*sic*] d'amore sono i pensieri amorosi, e altrove da lui sono detti secretari e messi d'amore

rammentando qualche congettura in più ma optando comunque per la prima. A dispetto di Carducci, per la sola prima soluzione era invece il Vellutello («fu da suoi ministri, intesi per gli amorosi pensieri [...] assalito»), mentre non è lui ma il solito Filelfo che escogita la favola bella del nuovo amore o amoretto:

dice che navighando lui nel mar di Toscana tra Piombino et l'Elba et l'isola de Giglio per andare a Roma s'inamoroe d'una giovene ch'era in nave. Chi questa si fusse nulla si sa.

Nel '900 e nel 2000 la pratica corrente è quella di sposare l'interpretazione di Vellutello come un'ovvietà, cioè senza citarne la fonte o semmai trasferendone la responsabilità su un Leopardi dimidiato: agisce senz'altro, subordinato all'equazione ministro = segretario, il parallelo con *Rvf* 168.1-2 «Amor mi manda quel dolce pensiero / che segretario anticho è tra noi due». Le poche voci fuori dal coro se non boiate pazzesche paiono stecche, come quella di Zingarelli («I ministri d'Amore, i servi o ufficiali del suo regno [...] sono propriamente i poeti» e dunque, non si sa donde, ecco «un volume di rime d'amore di poeti eccellenti, toscani, che lì sul mare viene alle sue mani»: assumendo per possibile una biblioteca di bordo da far invidia a Costa Crociere) e di Cochín (p. 62: il medesimo «laurier vert du Sonnet 51<sup>11</sup> [*Rvf* 67]»), che tuttavia – per dirla con Petrarca – «par che si disconvenga», in mezzo al mare) o il rilancio filelfiano di Cesareo («Or che saranno stati i nuovi “ministri” d'amore, se non due begli occhi di donna, i quali gli ricordavano quelli della bionda Avignonese?»). Cesareo innesta però la sua avventurosa ri-trovata su un'assai più opportuna componente *destruens*:

I commentatori v'hanno escogitate le rimembranze e le immaginazioni di quell'amore che il poeta fuggiva; ma che significa allora quell' "i non so donde"? Perché il poeta non doveva sapere onde gli venivano i pensieri dell'amore di Laura? E la meraviglia improvvisa di quel "Quando ecco"? Che c'era da stupirsi s'e' ripensava a Madonna? (p. 156).

Infatti: i pensieri d'amore si sa chi li manda, Amore, e neanche la memoria di Laura

<sup>11</sup> Ovvero il lauro/civetta avvistato da un approdo nell'altro sonetto del passaggio marino, *Del mar Tirreno a la sinistra riva* (*Rvf* 67), quasi un *decoy* di richiamo per l'imbranato cacciatore di Laura che, perseguendolo, vergognosamente inciampa e finisce a mollo («...onde in un rio che l'erba asconde / caddi, non già come persona viva», 7-8), dimentico come il Lancillotto di Chrétien (Bettarini, p. 335). Anche per questo sonetto, l'umorismo autoreferenziale («Piacemi almen d'aver cangiato stile / da gli occhi a' pie' [...]», 12-13) potrebbe ben contestualizzarne la lettura nei conviti capranicesi.

può suscitare dubbi, quanto alla propria origine; se ne può uscire soltanto con una petizione di principio, come quella di Santagata secondo cui «il viaggio per mare *infatti* non avrebbe dovuto suscitare pensieri d'amore» (mio il corsivo; ma perché? con la noia sempre in agguato, e senza le compulsive attività di animazione delle crociere organizzate...). Le obiezioni di Cesareo riguardo alla scarsa funzionalità del «non so donde» sono affatto ragionevoli e sottoscrivibili; però, trovandoci nello spazio ristretto del ponte di una nave, è evidente che finiscono con il minare anche l'ipotesi della presenza femminile (la bella sconosciuta doveva esserci, e proprio lì), a meno di non trasferire la stupefatta presa d'atto sullo stato di famiglia della ragazza, di non illustri natali, come proposto dall'ineffabile Filelfo («chi questa si fusse nulla si sa»).

Sembra proprio di trovarci di fronte a un'ennesima declinazione del delitto nella camera chiusa (*Locked-room mystery*), dove la sola alternativa a trovare una plausibile via d'accesso per l'assassino (e dunque un *vilain* che a quello spazio possa accedere, subitaneo e impreveduto) pare quella di negare coerenza al plot petrarchesco. La sfida si direbbe ben avvertita da uno dei più loici tra i commentatori dei *Fragmenta*, Ezio Chiòrboli:

“Cioè rimembranze e pensieri di quell'amore che il poeta fuggiva, ovvero amoretto nuovi, occasioni di nuovi amori”: così il Leopardi, accomunando le due contrastate interpretazioni. Noi questa seconda, che tra' moderni piace specialmente al Cesareo, non sappiamo ammettere; ché non possiamo ammettere il poeta proprio mentre si duole che neppure la religiosa maestà dell'urbe sacra valga a distoglierlo dall'indimenticabile amore per Laura e contro Amore confessa vano ogni espediente, fin anco la fuga, e proprio mentre riguarda il trionfo della donna sov'ogni pensiero e sov'ogni volere, si goda di ostentare, con un trastullante svago, la sua leggerezza e irriverenza. Però per *ministri* d'amore pensiamo si abbia a intendere o una particolare visione, come opina il Castelvetro, o qual cosa si fosse che potesse risvegliare e acuire i per breve sopiti palpiti d'amore; non, come il Cochin, il verde lauro del primo sonetto del gruppo, impossibile tra l'Elba e il Giglio.

Chiòrboli non ha la soluzione e non la fornisce, ma la circonda: o dietro a quei ministri dobbiamo intendere una «cosa», un correlativo oggettivo e materiale che istantaneamente si è imposto alla percezione, oppure è di una visione che Petrarca ci parla, nel qual caso lo spazio circoscritto della barca cederebbe il campo a quello mentale, indefinitamente vasto e permeabile per definizione. Certo, questa della visione a tutta prima sembrerebbe un *escamotage* di comodo (perché proprio lì? e poi resterebbe l'enigma: che diavolo sono i ministri?), ma l'ha proposta Castelvetro, mica l'ultimo arrivato tra gli esegeti del Canzoniere...

Già, Castelvetro, che Carducci nella sua rassegna stranamente (lo fa quasi sempre) non aveva chiamato in causa. Con un *Ecce* o un *Ecco* attaccano in effetti memorabili epifanie numinose dei classici, così come non meno rapinose visioni bibliche, e apparizioni dantesche. Ma sarà davvero bastato un richiamo così generico e d'atmosfera

all'aristotelico modenese? Recuperiamone il rinvio, che non mi risulta mai citato dagli esegeti:

Io credo, che fosse visione, et è cosa simile ad una elegia di Propertio, se ben mi ricordo.

Splendido quel «se ben mi ricordo», che sembra fare coppia mimetica con il «io non so donde» dell'oggetto d'analisi, e ben rara in Castelvetro l'indeterminatezza del rinvio neghittosamente accennato. Sarà stata sprezzatura, o ancora una volta insofferenza per l'enigma che non quadra? Perché davvero, sfogliando gli *Elegiarum libri*, a rintracciare quell'allucinata e meravigliosa visione properziana non ci vuole un grande sforzo (II XXIXa 1-22):

Hesterna, mea lux, cum potus nocte vagarer,  
 nec me servorum duceret ulla manus,  
 obvia, nescio quot pueri, mihi turba, minuti,  
 venerat (hos vetuit me numerare timor);  
 quorum alii faculas, alii retinere sagittas,  
 pars etiam visast vincla parare mihi.  
 Sed nudi fuerant. Quorum lascivior unus:  
 «arripite hunc!» inquit «iam bene nostis eum;  
 hic erat, hunc mulier nobis irata locavit».  
 Dixit, et in collo iam mihi nodus erat.  
 Hic alter iubet in medium propellere, at alter:  
 «Intereat, qui nos non putat esse deos!  
 Haec te non meritum totat expectat in horas;  
 at tu nescioquas quaeris, inepte, fores.  
 Quae cum Sidoniae nocturna ligamina mitrae  
 solverit atque oculos moverit illa graves,  
 afflabunt tibi non Arabum de gramine odores,  
 sed quos ipse suis fecit Amor manibus.  
 Parcite iam, fratres; iam certos spondet amores  
 et iam ad mandatam venimus, ecce, domum».  
 Atque ita mi iniecto dixerunt rursus amictu:  
 «I nunc et noctes disce manere domi».

*La notte scorsa, mia luce, mentre vagavo ubriaco e senza scorta di servi, mi si fece incontro una schiera di bambini, non so quanti (il panico mi impedì di contarli): alcuni di loro mi sembrava tenessero fiaccole, altri saette, altri ancora che mi preparassero catene. Ma erano tutti nudi. Uno di loro, il più insolente, disse: «Pigliatelo! L'avete riconosciuto, è lui! È lui che la donna, irata, ci ha ordinato di riportarle!». Disse così, e già avevo un laccio intorno al collo. A questo punto uno di loro dice di spingermi avanti, ma un altro: «A morte colui che crede che noi non siamo dei! Lei ti aspetta, senza che tu lo meriti, per ore intere; e tu invece,*

*imbecille, vai in cerca di non so quali porte. Quando lei scioglierà di notte i lacci della sua mitra sidonia e muoverà i suoi occhi profondi, spireranno verso di te non le fragranze delle erbe arabiche, ma gli aromi che Amore con le sue stesse mani ha distillato. Risparmiatelo, fratelli, già promette un amore fedele; e noi, ecco, siamo ormai giunti alla casa indicata». E così, dopo avermi rimesso sulle spalle il mantello, mi dissero: «Vai ora, e impara a rimanere in casa di notte».*

Sul fatto che l'elegia properziana vada assunta agli atti,<sup>12</sup> configurandosi quale vero e proprio ipotesto di *Ben sapeva io*, non credo possano sussistere dubbi. Collima la situazione: una torma di ministri di Amore (quali candidati migliori degli eroti?), e della Donna, assalgono il Poeta reo di essersi concesso una libera uscita in incognito; è recepita la componente violenta (compendiata nel «fiero artiglio» di *Rvf* 69.4) e il senso complessivo di una 'proposta che non si può rifiutare' se non con grave rischio («mal chi contrasta»...), con finale e necessario (implicito ma ben prevedibile in Petrarca) ritorno all'ordine. Non mancano nemmeno l'affinità nell'andamento sincopato e parentetico<sup>13</sup> e in quel senso di vaga indeterminatezza che nel modello investe non l'origine («io non so donde») ma il numero («nescio quot») dei componenti la visione, mentre i passi barcollanti di Properzio vagolante ubriaco nella notte romana paiono contestualizzati umoristicamente nel beccheggio e nel rollio che sul naviglio avranno afflitto il nostro viaggiatore incantato.

È chiuso il cerchio? Direi di no, perché – con buona pace dell'*aut-aut* di Chiòrboli («o una particolare visione [...] o qual cosa si fosse») – l'ipotesto ritrovato non esaurisce il contesto, l'alternativa secca visione/cosa non risulta praticabile (a meno di non voler attribuire una marinaresca allucinazione da rum al personaggio-poeta dei *Fragmenta*) e la 'cosa', il *clic* che ha fatto scattare l'emergenza della memoria properziana, resta ancora un'incognita, una *x* da determinare. Insomma, occorre fare ancora uno sforzo per vedere se è possibile chiamare in causa un accidente della realtà, un elemento oggettivo correlato all'occasione di quel momento e di quel punto nautico; tutta la storia dei *ministri* altrimenti dovrà ridursi a un arbitrio costruttivo e comunicativo del poeta, a una 'licenza' insomma: eventualità assolutamente legittima, ma forse più petrarchista che petrarchesca.

Riassumiamo i tentativi esperiti finora nella direzione del correlativo oggettivo: una bella ragazza (ipotesi *Love Boat*: Filelfo, Pagello, Cesareo), un manoscritto di poeti eccellenti toscani (ipotesi *Vacanze intelligenti*: Zingarelli), due o più piante d'alloro (ipo-

<sup>12</sup> Un'altra tessera a conferma della congenialità tra i due lirici illuminata da NATASCIA TONELLI, *Petrarca, Properzio e la struttura del «Canzoniere»*, in EAD., «Per queste orme». *Studi sul Canzoniere di Petrarca*, Pisa, Pacini, 2016, pp. 135-209.

<sup>13</sup> A rendere la parenteticità petrarchesca si è esercitato per primo il Bembo, con esiti talora ripensati dagli editori moderni: cfr. ANNALISA CIPOLLONE, *Parole tra parentesi*, in *La filologia italiana nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso - Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 37-55: 48-50, con esemplificazioni proprio dal nostro sonetto.

tesi inerziale su *Rvf* 67: Cochin). Si osserva che l'oggetto viene ricercato o a bordo della nave o sulla terraferma: a guardare *sopra l'onde salse* sembra che non ci abbia pensato nessuno. Allora riformuliamo l'indovinello in questo senso: tra le isole dell'arcipelago toscano, che cosa può apparire all'improvviso in mezzo al mare, stando (euforica) meraviglia nei naviganti? Ove sia chi per prova intenda il mare, la risposta scatta immediata: i delfini! Loro sì, compaiono senza annuncio («quando ecco»), dal «non so donde» delle profondità; ma possono averci qualcosa a che fare, nel nostro contesto, come ministri di Amore?

Nella tradizione letteraria classica e volgare i delfini, si sa, fanno un sacco di cose, perlopiù perbene: sono simpatici e giocherelloni, apprezzano la musica, salvano Arione Taras e Telemaco, fungono da onirico *alter ego* di Leandro morto tra i flutti, avvisano i naviganti delle variazioni atmosferiche, si innamorano riamati dei bambini (dall'ignoto fanciullo di Iaso a 'Ndria Cambria)<sup>14</sup> eccetera eccetera; ma, a quanto ci dicono i *Fasti* (II 79-82) – di febbraio – sono anche «felici delatori di amori segreti»:

Quem modo caelatum stellis Delphina videbas,  
is fugiet visus nocte sequente tuos,  
seu fuit occultis felix in amoribus index,  
Lesbida cum domino seu tulit ille lyram.

*Nella notte seguente, il Delfino che di recente vedevi fregiato di stelle sarà sfuggito al tuo sguardo, o perché di occulti amori fu messaggero felice, o perché portò in salvo la lesbia lira e il suo maestro.*

Il secondo «seu» ci riporta alla romanzesca vicenda di Arione, che Ovidio evidentemente ci tiene a rinarrare (vv. 83-118). Ma è nel primo che tiene banco il delfino per antonomasia, *Delphinus*, catasterizzato nell'omonima costellazione. La sua storia, accennata da Ovidio come cosa nota, ce la racconta nel dettaglio Igino (*Astronomica*, II 17):

Delphinus. Hic qua de causa sit inter astra collocatus, Eratosthenes ita cum ceteris dicit: Neptunum, quo tempore voluerit Amphitriten ducere uxorem et illa cupiens conservare virginitatem fugerit ad Atlanta, complures eam quaesitum dimisisse, in his et Delphina quendam nomine; qui pervagatus in insulas aliquando ad virginem pervenit ei que persuasit ut nuberet Neptuno et ipse nuptias eorum administravit. Pro quo facto inter

<sup>14</sup> Ma per la verità sono anche vendicativi e spietati nei confronti degli uomini di mare che se ne cibano, facendoli naufragare e divorandoli a loro volta (ad es. in Cecco d'Ascoli, *L'Acerba* III XXIX 1-6), e possono vantare una poco nobile derivazione metamorfica dai pirati tirreni rapitori di Dioniso (ad es. in Ovidio, *Met.* III 582 sgg.). In Petrarca può essere interessante osservare come, nell'*Africa*, venga rilevata la loro presenza in quelle medesime acque («[...] Fastigia mali / subsidunt pelago: quotiens in nubila surgit / et Tyrrhena solo spumante cacumina pulsat, / ac quotiens retro furiosa relabitur unda, / crescit in immensum Tuscum latus arvaque fundo / sicca patent, nudaque tremunt delphines harena, / et crebris sonat in scopulis allisa carina», VIII 510-516).

sidera Delphini effigiem collocavit. Et hoc amplius: qui Neptuno simulacra faciunt, delphinum aut in manu aut sub pede eius constituere videmus; quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.

*La ragione della sua presenza tra le costellazioni è data, tra gli altri, da Eratostene: al tempo in cui Nettuno voleva prendere in moglie Anfitrite, e lei, volendo conservare la propria verginità, si era rifugiata presso Atlante, Nettuno inviò molti alla sua ricerca, tra i quali uno di nome Delfino. Questi, dopo avere peregrinato tra le isole, quando giunse dalla vergine la persuase a sposare Nettuno, e in persona ne organizzò le nozze. Per questo fatto Nettuno collocò tra le stelle l'immagine di un delfino. Di più: coloro che fanno statue di Nettuno vediamo che pongono un delfino in mano o sotto il piede del dio, il che pensano faccia un grande piacere a Nettuno.*

Un inviato *pellegrino* «pervagatus in insulas» («tra l'Elba e Giglio»), che infine le divine nozze «administravit»: sembra proprio di sentire un altro *clic*, un ulteriore link a contornare la dimensione ipertestuale di *Ben sapeva io*. Ma probabilmente non è così, e far conto sulla lettura degli *Astronomica* da parte di Petrarca, che cita Igino solo come illustre esponente del Cimitero degli Autori Perduti,<sup>15</sup> rischia di far affondare l'indagine nelle sabbie mobili dei mondi possibili e inverosimili.

Però forse Igino non è necessario a dare forma di esecutori della giustizia<sup>16</sup> d'Amore ai delfini tirrenici, potrebbero bastare i *Fasti* (magari con qualche glossa), e sta di fatto che «l delfin di Nettunno» lo conosce anche Fazio degli Uberti (*Dittamondo* 5.3.50); o addirittura, a ben 'guardare', sul piano testuale potrebbe bastare la spinta di Properzio. L'anello di congiunzione tra gli amorini elegiaci e i simpatici odontoceti si può dire infatti che 'salti agli occhi', a patto di spostare l'attenzione dall'immaginario letterario a quello iconico:



<sup>15</sup> Sempre che sia lui, quell'Igino che Petrarca nomina – per consolare Varrone – in *Fam.* XXIV 6, 10; un accenno (per gli *Urbium italicarum libri*, ovviamente perduti) anche in *Contra eum*, § 283 p. 98.

<sup>16</sup> È accezione anche scritturale di 'ministro', direi qui la più pertinente: cfr. Mt 22, 13 «tunc dixit rex ministris: ligate pedibus eius et manibus, mittite eum in tenebras exteriores», con sorprendente consonanza properziana («arripite hunc, [...] 'intereat', II XXIXa 8 e 12).

Il genietto amoroso a cavallo di un delfino è infatti «uno dei motivi più frequenti dell'arte ellenistica e romana»<sup>17</sup>, replicato in così tanti mosaici, pitture, sculture, cammei e monete dell'area mediterranea, dalla Provenza alla Libia, che il protoantiquario Petrarca (si pensi anche solo alle appassionante descrizioni delle rovine di Baia, *Fam.* V 4, 8-9, e alle competenze iconografico-numismatiche sfruttate dal fortunato vignaiolo-tombarolo romano, *Fam.* XVIII 8, 6) è davvero difficile non ne abbia avuto contezza.<sup>18</sup>

Alla fine di questo piccolo *Glasperlenspiel*, quella che si è pervenuti a proporre è la ricostruzione di un percorso mentale che si aggrappa a una dinamica di intertestualità multimediale, e che si può spietatamente ridurre a una sorta di sillogismo a scatole cinesi, non proprio solidissimo anche se abbastanza incalzante:

- a) Petrarca ha visto i delfini;
- b<sub>1</sub>) i delfini li ha 'visti' (sulla base di un'iconografia a lui nota) cavalcati da eroti;
- b<sub>2</sub>) (gli eroti sono i «ministri» di Amore di Properzio, e dunque di Petrarca);
- c) Petrarca, con fulminea sineddoche, ha investito i delfini del ruolo di ministri (rimembrando pure l'azione di Delfino nelle nozze di Nettuno e Anfitrite);

dove la premessa maggiore e la prima parte della minore si appoggiano su ipotesi assolutamente non documentabili, e solo b<sub>2</sub> è, per così dire, 'sperimentalmente' fondata. Insomma, sono in buona misura illazioni e azzardi, non c'è dubbio, per quanto con un incremento di possibilità e di coerenza rispetto agli analoghi avanzati nelle precedenti scommesse esegetiche (anch'esse suggestioni fuori dal campo della dimostrabilità, che si tratti di manoscritti toscani, di pensieri amorosi o di bellone in viaggio).

Soprattutto un incremento di 'realismo', dato che per inseguire l'enigma fino a que-

<sup>17</sup> MAX WELLMANN, *Delphin*, in *Paulys Real-Encyclopadie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, Herausgegeben von Georg Wissowa, Stuttgart, J.B. Metzler, 1890-1980, coll. 2504-2509: «Eros auf einem D[elphin] reitend ist eine der häufigsten Motive der hellenistischen und römischen Kunst, vgl. Keller 222 A. 166f. Dieselbe Darstellung auf Münzen von Paestum, Nikomedia, Perinthus, Deultum, Lampsakos, Tarent, vgl. Riggauer a. a. O. 19f.» (citazione a col. 2509). Cfr. *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München, Artemis Verlag, 1981-1999, III 1 e 2, *Eros*, nn. 399-419.

<sup>18</sup> Una delle varianti più suggestive in questa cornice sarebbe quella del *pétit Eros* in groppa a un delfino che consegna a un Polifemo ammansito, languido e musicante un *billet doux* inviato da Galatea (*Lexicon Iconographicum*, cit., VIII 1, p. 1018),



ma risulta purtroppo circoscritta all'area campana.

sta soluzione indiziaria si è giocato a fidarsi della realtà delle affermazioni di Petrarca, dei suoi ricordi e delle sue esperienze, trasmesse attraverso scritture che in larga parte, lo sappiamo dall'*affaire* del Ventoso in poi, potrebbero essere posteriori e ricostruite: quasi come se, *als ob*, per una breve vacanza critica fossimo tornati fedeli e positivi adepti della gloriosa – ma irrimediabilmente demodée – scuola storica.

Eppure, è paradossalmente proprio da qui che potrebbe emanare l'eventuale e minima utilità di questa indagine *de minimis*: potrebbe darsi che l'introiezione dei *realia* da parte di Petrarca rischi di non essere decifrabile se traguardata banalmente o retroattivamente in base a una sdegnosa riduzione della realtà alle sue componenti petrarchiste più che petrarchesche, operata o postulata attraverso una drastica e un po' macabra 'resezione delle ali', così delle *substantiae* come dei loro *media* linguistici.<sup>19</sup> L'attenzione del poeta per il mondo circostante, per «questa | bella d'erbe famiglia e d'animali», merita ancora di essere considerata: forse anche per lui ci sono più cose in cielo e in terra, e in mare, di quante ne possa contenere una biblioteca.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Un rischio prospettico incisivamente additato da Contini: «Coloro, i classicisti, si restringono a irrogare condanne: ma in nome di che legge? in nome di un codice ideale di riduzione, praticata sugli estremi dello schieramento, che non s'intende ove non siano state sperimentate le ali riscate?» (GIANFRANCO CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 169-192: 170): del resto, il fatto stesso che Contini si prenda in carico la possibilità di comparare un'opera-mondo come la *Commedia* a una raccolta di *rime sparse* dovrebbe risultare di per sé significativo. In chiusa e per contrasto non guasterà rammentare l'*identikit* di De Sanctis, da rileggere tenendo a mente quanto (a partire perlomeno da Billanovich) ormai sappiamo del 'senso pratico' del Nostro: «Francesco Petrarca ebbe grande intelligenza, squisita sensibilità, ricca immaginazione, poca attitudine alla vita pratica [...]. La vita non ebbe per lui esistenza che nel suo spirito. Le impressioni operavano immediatamente; e lo rendevano inetto all'osservazione esatta e tranquilla del mondo esterno. Perciò tendeva non a fare di sé uno specchio della natura, come fu detto di Goethe, ma a fare della natura il suo specchio. Questa tendenza subbiettiva gli toglieva in gran parte il senso della realtà, e glie la rendeva trasmutabile secondo la varia onda delle impressioni. Il che lo avrebbe fatto infelicissimo, se la sua immaginativa avesse avuto tanto potere sopra di lui, da costringerlo a dare ai suoi sogni un valore sostanziale, come fu del Tasso, e appresso del Leopardi, non solo poeti, ma personaggi poetici. Il Petrarca sogna e sa di sognare, rimane nel limite dell'immaginazione, non giunge sino all'azione; il che se è bastante a farne un poeta, non basta a farne una schietta natura poetica [...]. Il fantasma è per lui come uno scopo ultimo, nel quale s'appaga» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1869, pp. 1-4).

<sup>20</sup> Per le edizioni dei testi petrarcheschi sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: *Africa* = *L'Africa*, edizione critica per cura di Nicola Festa, Firenze, Sansoni, 1926; *Contra eum* = *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2005; *Fam* = *Le familiari*, edizione critica a cura di Vittorio Rossi (il vol. IV per cura di Umberto Bosco), Firenze, Sansoni, 1923-1942; *Itinerarium* = *Itinerario in Terra Santa*, a cura di Francesco Lo Monaco, Bergamo, Lubrina, 1990; i *Rerum vulgarium fragmenta* (*Rvf*) sono citati dall'ed. critica curata da Rosanna Bettarini - Giuseppe Frasso - Alessandro Pancheri (in preparazione). Per i commenti: Bettarini = FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere - Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005; Carducci = *Le Rime di Francesco Petrarca*, di su gli originali, commentate da Giosuè Carducci - Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899; Castelvetro = *Le Rime del Petrarca*, brevemente spostate per Lodovico Castelvetro, Basilea, Pietro de Sedabonis, 1582; Cesareo = *Su le «Poesie volgari» del Petrarca*. Nuove ricerche di Giovanni Alfredo Cesareo, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898; Chiòrboli = FRANCESCO PETRARCA, *Le "Rime sparse"*, commentate da Ezio Chiòrboli,

Milano, Casa editrice Trevisini, 1924; de Sade = JEAN-FRANÇOIS DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporaines, Amsterdam, Chez Arskée & Mercus, 1764-1767; Filelfo = *Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti sopra li Triumphi, Sonetti, et Canzone* historiate et novamente corrette per Miser Nicolo Peranzone con molte acute et eccellente additione. Miser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Miser Francesco Philelpho, Miser Antonio de Tempo, Hieronymo Alexadrino sopra Soneti et Canzone, Milano, Joanne Angelo Scinzenzeler, [1507] (*editio princeps* Bologna, per Sigismondo de' Libri, 1476); Gesualdo = *Il Petrarca* colla spositione di Miser Giovanni Andrea Gesualdo, Stampato in Vinegia, per Giovanni Antonio Nicolini e fratelli da Sabbio, 1533; Leopardi = *Rime di Francesco Petrarca* con l'interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di Francesco Ambrosoli, Firenze, G. Barbèra, 1870 (Milano, Stella, 1826<sup>1</sup>); Muratori = *Le rime di Francesco Petrarca*, riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'originale d'esso Poeta; s'aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Sign. Duca di Modena, In Modena, per Bartolomeo Soliani Stamperia Ducale, 1711; Pagello = [SEBASTIANO PAGELLO], *Il Petrarca con note*, Date la prima volta in luce ad utilità de' Giovani che amano la Poesia, In Feltre, Presso Odoardo Foglietta, Con Licenza de' Superiori, 1753; Santagata = FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996 e 2004<sup>2</sup>; Vellutello = *Le volgari opere del Petrarca* con la esposizione di Alessandro Vellutello da Lucca, Vinegia, per Giovanniantonio e Fratelli da Sabbio, 1525; Zingarelli = *Le Rime di Francesco Petrarca*, con saggio introduttivo e commento di Nicola Zingarelli, Bologna, Zanichelli, 1964.